

Luca Moretto

I grifoni in custodia dell'Abbazia di Fruttuaria, estratto da Luca Moretto, "Il sogno del grifone", Edizioni del Leone, Venezia, 1997.

I.1

Scegliendo come chiave minima d'interpretazione la figura a mosaico dei grifoni sul pavimento originario dell'Abbazia di Fruttuaria, allora inserita nella diocesi e nella marca d'Ivrea, il nostro punto di vista sulla *societas christiana* s'origina dal basso, ma non ne deriva necessariamente l'impedimento d'investire da lì gli altri livelli di significazione.

Un primo nome della riforma monastica, con i suoi cantieri, è proprio quello di Guglielmo da Volpiano, abate del monastero di San Benigno a Digione, in tangenza con Cluny, un grande costruttore dalla cui immaginazione mistica sono usciti i grifoni di Fruttuaria, trascorrendo dal mito a simbolo cristologico.

Sulle tracce della vita di Guglielmo, scritta dall'agiografo Rodolfo il Glabro, responsabile dell'immagine dell'Europa che indossa una candida veste di chiese, incontriamo sia la mobilità che l'ambiguità come caratteri dell'esperienza religiosa medioevale.

L'ambiguità delle cose mondane, in divenire, il loro aspetto segreto dipende dal fatto che non sono autonome: l'esistente non è mai soltanto se stesso ma si cala, come nella procedura del calco, sul disegno divino della creazione.

Tra i non-conoscibili dall'intelletto si colloca il Male, sebbene interferisca con la questione fondamentale della salvezza dell'anima, in quanto la creatura non è stata autorizzata a chiederne ragione al creatore.

Nell'*Oratio in commemoratione S. Augustini*¹ il medesimo abate Guglielmo, dopo essersi chiesto come sia possibile che una cosa costruita possa chiedere spiegazione al suo fattore di averla fatta così, afferma che soltanto Dio, il quale sa fare buon uso anche dei mali, conosce il perchè del suo operato, possedendo la virtù di fabbricare con una stessa quantità di fango sia un vaso d'elezione che uno d'abiezione, senza resistenza alcuna.

La persona emblematica dell'abate itinerante, infine, coincide con il mobile Guglielmo che, sebbene desiderasse terminare la sua vita terrena a Fruttuaria, è andato a morire a Fécamp, in terra dei normanni, sulla sponda dell'oceano.

Di conseguenza anche il nostro percorso di scrittura non sarà rettilineo ma ad andirivieni.

I.2

Ai grifoni, fantastiche creature per metà leone, per metà aquila, era assegnata, sul pavimento romanico, riemerso a seguito di una campagna di scavi archeologici, dell'Abbazia di Fruttuaria in

Canavese, costruita dal monaco-architetto Guglielmo da Volpiano, subito dopo l'anno Mille, la funzione preminente di "custodi del Tesoro": su un litostrato di rara bellezza, unico nel repertorio dei pezzi musivi del Romanico nordico, vi custodiscono la zona presbiteriale, infondendo nei riguardanti, con la loro sacrale enigmatica, il senso del divino.

I grifoni di Fruttuaria, elegantissimi e smilzi, sono disposti in modo speculare attorno ad una asse arboreo: una cornice a larghe foglie li separa da una moltitudine di altri esseri relegati sui gradini d'accesso alla crociera della basilica romanica.

La valenza simbolica che il Medioevo assegna agli animali ci viene comprovata, in modo stringente, da un episodio relativo alla riforma monastica avviata da Guglielmo in Normandia: quando i tiepidi canonici di Fécamp sono costretti a lasciare il loro monastero, un volo d'aquile ricopre, di notte, il culmine dello spazio sacro dell'ecclesia quale annuncio dell'introduzione attraverso i monaci spirituali, assistiti dagli angeli, di una vera fede:

*Nocte igitur cujus sequenti die Fiscamnensis ecclesia spirituales suscepit monachos, carnalesque expulit canonicis ecclesiae culmen totum aquilis operiri videbatur, quibus aquilis, et ingredientium monachorum theoria, et spiritualis volatus, et deinceps protegentium angelorum descensus et conversatio congrue figuratur.*²

La colomba come segno di salvezza compare, invece, al momento del primo miracolo operato da Guglielmo appena dopo la morte quando un fanciullo, *puerulus*, colpito da una grave malattia, vide sul suo sepolcro, nella SS.Trinità di Fécamp, posarsi subitamente un piccolo volatile in forma di colomba, riacquistando così la salute:

*qui subito respiciens vidit super idem sepulchrum insidentem aviculam forman columbae praeferentem.*³

I.3

Guglielmo era nato sull'isola di San Giulio in mezzo al lago d'Orta: il lago va inteso come l'occhio della terra e come rifugio del drago infernale perchè, in quanto specchio d'acqua, è sede di riflessi, di rifrazioni e, quindi, delle illusioni.

L'isola quando vi approda, sul suo mantello, san Giulio, l'evangelizzatore greco vissuto verso la fine del IV sec., è piena di serpenti.

¹ *Oratio D. Willelmi abbatis in commemoratione S. Augustini, ante consecrationem Missae dicenda* (in E. de Levis, Sancti Willelmi Divionensis abbatis et Fructuarie fundatoris opera, pp. 127-130). Questa preghiera è stata attribuita anche all'abate Guglielmo II, alias l'abate Walo di St-Arnould di Metz, un monastero riformato per iniziativa di Guglielmo da Volpiano.

² *Liber de revelatione, aedificatione et auctoritate monasterii Fiscamnensis* (Anonimo del sec. XI; in J.P. Migne, PL 141, colonne 849-852):

Nocte igitur cujus sequenti die Fiscamnensis ecclesia spirituales suscepit monachos, carnalesque expulit canonicos, ipsis canonicis ecclesiae culmen totum aquilis operiri videbatur, quibus aquilis, et ingredientium monachorum theoria, et spiritualis volatus, et deinceps protegentium angelorum descensus et conversatio congrue figuratur.

[Durante la notte che precedette il giorno in cui la chiesa di Fécamp accolse i monaci ed espulse i canonici sedotti dall'attrazione carnale, allo sguardo degli stessi canonici il culmine del tempio apparve totalmente coperto dalle aquile mediante le quali si manifestavano la teoria dei monaci avanzanti, con i loro pensieri spirituali, la discesa e la conversazione degli angeli difensori].

³ *Glaber Rodulphus, Historiarum libri quinque: Miraculum ad Willelmi sepulchrum editum* (in E. de Levis, op. cit., pp. 78-79).

Secondo la Vita di San Giulio,⁴ di un anonimo agiografo, forse anteriore al sec. XI, quando il santo sacerdote perviene alla sommità della rupe, avendo l'intenzione di costruirvi una basilica in onore dei Dodici Apostoli, intreccia una croce con alcuni rami, la dispone in una fessura della roccia, ingiungendo ai serpenti di abbandonare l'isola.

Cercando il soccorso della roccia, nel momento in cui vince le astuzie del demonio e dell'eresia, San Giulio afferma sulla propria isola, da intendersi come un mondo in riduzione, una immagine del cosmo, la pienezza della fede apostolica.

I.4

L'ambone della basilica dell'isola di San Giulio appartiene alla grande scultura del Romanico tedesco, allontanandosi dalla corrente comasca, per potenza plastica e senso feroce della bellezza: nonostante l'attuale montaggio non originario dell'insieme, le parti maggiori determinano lo spazio in modo prepotente.

Il pulpito ortense rievoca, in apertura del sec. XII, la persona di Guglielmo come abate itinerante: un blocco chiuso in un pesante mantello, con il bastone a tau; un volto segnato dallo sguardo fisso sull'orizzonte lontano, dalle narici sottili che vibrano.

La figura di Guglielmo, d'asciutta energia, si stringe in sé tra i simboli zoomorfici degli evangelisti d'un dinamismo vitalistico: da una parte, il leone alato di Marco, dall'altra, l'aquila di Giovanni.

Per l'impostazione frontale, il rigore dei contorni, la forza espressiva entra in assonanza con i profeti di Augusta, i telamoni dell'altare di Crodo a Goslar, gli evangelisti del leggio di Freudstadt.⁵

Questa rievocazione, attraverso la sua tensione interiore, riassume un destino caratterizzato dal viaggiare, quasi da road movie, verso mete sempre più lontane.

⁴ Réginald Grégoire, *La tematica del viaggio nell'antica agiografia dell'isola di San Giulio*, in *Medioevo in cammino: l'Europa dei pellegrini*, Atti del Convegno internazionale di studi, Orta San Giulio, 2-5 settembre 1987; Comune di Orta San Giulio, 1989, pp. 35-43.

Un altro santo, il giovane Gaudenzio, aggiungiamo noi, non molto lontano da lì, in un medesimo periodo storico, si serve anche lui del proprio mantello per navigare lungo la corrente della Dora, fuggendo da una Eporedia ancora tenacemente pagana: un affresco primitivo, nella cripta del duomo di Ivrea, ne conserva il candore del sorriso, aperto e suadente, veramente accattivante pur nella semplicità del disegno. Cfr. Aldo Moretto, *Indagine aperta sugli affreschi del Canavese*, Saluzzo 1973, pp. 52-53.

Un territorio invaso dalle serpi, invece, è anche quello dove sant'Eldrado sarchia con la zappa il suolo, per liberarlo dagli sterpi, negli splendidi affreschi romanici alla Novalesa, in Val di Susa.

⁵ Lorenza Cochetti Pratesi, *L'ambone dell'isola di San Giulio e l'arte lombarda*, in *Medioevo in cammino: l'Europa dei pellegrini*, op. cit., pp. 319-332.



